CULTURA&SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Internet «Razzismi 2.0»: come l'odio cresce online e come si può arginare

Stefano Pasta: più dell'abilità dei «nativi» conta la consapevolezza dei «cittadini»

«L'ATTIVISMO DIGITALE POSITIVO FERMERÀ LA CYBERSTUPIDITY»

Claudio Baroni
c.baroni@giornaledibrescia.it

«Là dov'è il pericolo, cresce anche ciò che salva»: posta un verso di Friedrich Hölderlin per chiosare il suo saggio sul web e i razzismi. Stefano Pasta, ricercatore di pedagogia al Cremit dell'Università Cattolica, dà uno sbocco positivo all'analisi raccolta in «Razzismi 2.0». Sfugge alla logica apocalittici-integrati, senza schivarne le questioni che l'alimentano. E rafforza l'idea che nel web la differenza non sta tanto fra «nativi» e «migrati» ma tra consapevolezza e «cyberstupidity».

Ma perché scegliere i razzismi come chiave di lettura dei rischi che si annidano nella Rete?

Perché sono l'emblema di quanto accade. Marc Prensky nel 2001 ha coniato la felice definizione di «nativi digitali», immortalata nel video del bimbo che sblocca il telefonino del papà con pochi gesti, ma già qualche anno dopo si è accorto che nell'era digitale non basta l'abilità tecnica, è necessario saper prevedere le conseguenze dei propri comportamenti. Nel web assistiamo ad una crescente polarizzazione delle posizioni a discapito del merito del discorso. Il tema è solo il pretesto, lo spunto per uno scontro che quasi subito sfocia nell'insulto. Il razzismo e il «pensiero prevenuto» sono l'emblema del fenomeno per il quale l'innalzamento dei toni violenti normalizza concetti che fino a poco tempo fa erano considerati inaccettabili. Nella prima metà del '900 il razzismo pretendeva di avere motivazioni biologiche. Poi venne Auschwitz e si posero dei codici civili di cittadinanza che rendevano alcuni discorsi riprovevoli, tabù. Giustamente tabù. Intanto si è fatto strada il razzismo d'impronta culturale, di chi pensa e dice: loro sono troppo diversi da noi. Oggi in rete ogni tabù è stato infranto, sono emersi i razzismi che erano velati o latenti.

«Toni violenti e banalizzazione normalizzano concetti finora considerati inaccettabili»

Stefano Pasta
Ricercatore e saggista

I social network legittimano la violenza di forma e contenuti giocando con l'ironia, banalizzando le affermazioni, deridendo il «politicamente corretto». Si dice: «Questo è il Web». È una deriva inevitabile?

Ho fatto lunghe ricerche in ambienti digitali a rischio, da quelli del tifo calcistico a quelli razzisti e filonazisti. Ho incontrato molto odio, ma ho trovato anche chi vi si opponeva con efficacia. Bisogna uscire dal paradigma dei «nativi digitali» e cominciare a delineare una prospettiva di «cittadini digitali». No, la deriva si può arginare ed evitare. La sfida è tutta di educazione. Bisogna educare al pensiero critico, al vaglio delle fonti d'informazione e della loro affidabilità, al valore delle parole e delle affermazioni, al senso di responsabilità personale.

La Rete ha cambiato i rapporti nella comunicazione e nell'informazione: si è passati dall'utente spettatore al «coautore» che interagisce. Chi partecipa ai social si sente protagonista. Realtà o illusione?

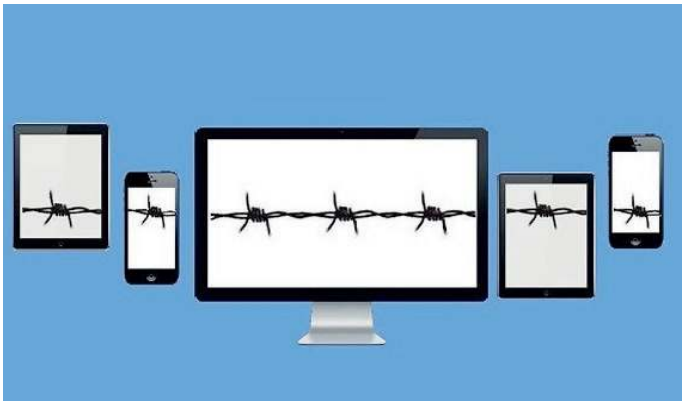
Difficile dare una risposta. La Rete offre grandi opportunità, ha grandi potenzialità, davvero un messaggio può diventare virale e diffondersi al di là di ogni aspettativa. Quando è nato, Internet meravigliava perché permetteva di collegare in contemporanea persone che stavano da una parte all'altra del mondo. Oggi è divenuto più una tecnologia di comunità, unisce realtà non necessariamente numerose o lontane tra loro.

Spesso sono comunità chiuse, che attaccano come fossero tribù. Ma com'è accaduto che uno strumento nato come mondo libero e senza confini sia divenuto terreno di frontiere e muri, dominato da etnocentrismo, nazionalismo e autoritarismo? È razzismo?

Etnocentrismo, nazionalismo e autoritarismo non sono sovrapponibili al razzismo, ma sono terreno fertile. Nella Rete riemerge la necessità di ritrovare una frontiera, un recinto che unisce persone simili. E i razzismi si presentano come semplificazioni interpretative di un mondo complesso. Esiste continuità tra off e online: il web non è un mondo estraneo alla realtà, semmai è una «realtà aumentata», dentro si trova quel che sta anche fuori, ma con esasperazione crescente di toni e scontri.

Stare dentro per cambiarlo: è questo quel che lei definisce «attivismo digitale» in risposta all'odio?

Conoscere bene caratteristiche e dinamiche del web aiuta a fare efficaci campagne positive. Bisogna passare dal ruolo di «spettatori» a quello di «soccorritori», ad esempio, quando sorgono episodi di odio, bullismo, prepotenza, ingiustizia, inganno. Contronarrazione di fronte al coro dominante e aggressivo. Nel web ho incontrato tanta disponibilità nei giovani, persino in quelli contattati perché avevano condiviso messaggi razzisti. Spesso avevano sottovalutato il loro gesto. La scuola può fare moltissimo. Bisogna superare il ritardo culturale che porta ancora a discutere se vietare o no gli smartphone in classe. Il Curriculum di educazione civica digitale ha dato il giusto indirizzo: educare al pensiero critico, alla responsabilità, al rispetto, alla consapevolezza, per essere pienamente cittadini nell'era d'una tecnologia in continuo mutamento.



L'immagine di copertina. In Rete si assiste ad una polarizzazione delle posizioni a discapito dei contenuti

«(S)parlare nel web»: l'incontro per la Ccdc

«(S)parlare nel web. Social network, razzismi e incontro con l'altro»: sarà il tema di grande attualità, proposto dalla Cooperativa cattolico-democratica di cultura (Ccdc) nell'incontro di martedì prossimo, 5 febbraio, alle 20,45, nel Salone Bevilacqua dell'Oratorio dei Padri della Pace, in via Pace 10.
L'incontro sarà con Stefano Pasta, autore del saggio intitolato «Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online» (edito da Scholé-Morcelliana, 220 pagine, 20 euro). L'autore sarà intervistato da Claudio Baroni. Stefano Pasta è ricercatore in Pedagogia presso il Cremit - Centro di ricerca sull'educazione ai media dell'informazione e alla tecnologia - dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
Nell'ateneo milanese, il prof. Pasta si occupa di educazione alla cittadinanza nell'ambiente digitale. È anche giornalista, ed ha scritto saggi sull'intercultura, sui flussi migratori e sulla didattica della Shoah.

ELZEVIRO

La forza della raccolta «Angelo di sangue», adesso tradotta in romeno per Eikon

LA POESIA DI FRANCO MANZONI, MATERIA CONCRETA E LUMINOSA

Curzia Ferrari

Conosco Franco Manzoni da quando portava (forse) i pantaloni corti, ma già aveva una casa piena di famiglia - e sul tavolo da lavoro il computer che allora era cosa rara. Di poi è stato sempre un perdersi e un ritrovarsi su nuove idee e nuovi libri - ora la traduzione in rumeno della sua silloge «Angelo di sangue» ad opera di Eliza Macadan (Eikon ed. Bucarest). Un libro non facile da sopportare per le scosse che comunica, per le sue indagini sull'anima e sul corpo, spaccate a filo con veridicità tale da scandalizzarci o da indurci al pianto.

Fare dell'Es il protagonista di tutta la propria storia poetica dal 1978 a oggi non fu certo un atto voluto dall'autore - ché le fonti di energia psichica nascono soprattutto dall'inconscio: e Manzoni è troppo istintuale e materico per piegarsi a schemi o imbastiture. Il meccanismo dei suoi sentimenti provoca esplosioni adeguate al dolore che prova dentro: c'è dolore dappertutto, perfino nell'istante carnale, furiosamente felice. La spigolatura che ci offre «Angelo di sangue» è eloquente. Non fa posto alla spensieratezza. Per il codice oscuro e implacabile del cuore passano i vivi e i morti, dalla figlia Beatrice immortalata in «Faccina» alle squassate liriche erotiche dell'ultimo decennio, dalla malinconia del transitorio (bellissime le dedicazioni a Roberto Sanesi e Luciano Erba) al «senso di dover morire/da oggi sempre» che gli viene alla gola nel giorno natale di un suo bimbo - angelo del proprio sangue futuro. Si è detto molto sulla qualità della sua scrittura che con sovrana eleganza raccoglie luci inquiete di un ormai lontano Novecento, elaborandole sino all'inventio di un linguaggio nuovo. Al di qua delle grandi ideologie, spesso deformanti, Manzoni lascia trapelare l'esistenza di un mimetizzato monologo interiore con un Dio tutt'ora in sofferenza, un dio che spinge alle urgenze e ne atterra il risultato. Manzoni è milanese, di vene solide. In «Padania» ha cantato la terra lombarda con forti attributi di fertilità, e qui il suo Es trova le fonti primarie, quell'ebbro realismo che rende concreto l'atto stesso del poetare. Impossibile citare testi indicativi. Lo sono tutti, su qualsiasi versante inclinino, celebrando il mistero del passaggio «sulla soglia di una pagina già numerata ultima».

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJlR2RicyMjIzY3MDhlZTlhLTM3Y2QtNDk1YS05YzY1LWRhNDc1YWJhNmUwNCMjIzIwMTktMDEtMzFUMDc6MTU6MjQjIyNWRVI=